

L'ANALISI

COME RICOSTRUIRE
IL CAPITALE UMANO

ELSA FORNERO

Quando si considerano i rischi del Covid 19, si pensa subito, e giustamente, alla salute. Più profonde e più pericolose, tuttavia, potrebbero essere le conseguenze di medio-lungo termine della pandemia, alle quali si presta minore attenzione. Tra queste, la più rischiosa riguarda il lavoro. Non si



tratta solo dei licenziamenti che saranno effettuati quando se ne toglierà il divieto (a giugno o a ottobre o chissà quando) ma anche, e forse soprattutto, dell'aumento di fragilità tra i lavoratori - dipendenti, autonomi e imprenditori - di perdita di prospettive, sapere, motivazioni, intraprendenza. La stessa che riguarda bambini e ragazzi costretti a una Dad assai poco inclusiva. - P.21

COME RICOSTRUIRE
IL CAPITALE
UMANO

ELSA FORNERO

Quando si considerano i rischi del Covid 19, si pensa subito, e giustamente, alla salute. Più profonde e più pericolose, tuttavia, potrebbero essere le conseguenze di medio-lungo termine della pandemia, alle quali si presta minore attenzione. Tra queste, la più rischiosa riguarda indubbiamente il lavoro, o meglio la sua insufficienza.

Non si tratta soltanto dei licenziamenti che saranno effettuati quando se ne toglierà il divieto (a giugno o a ottobre o chissà quando) ma anche, e forse soprattutto, dell'aumento di fragilità tra i lavoratori - dipendenti, autonomi e imprenditori - di perdita di prospettive, sapere, motivazioni, intraprendenza. La stessa che riguarda bambini e ragazzi costretti a una DAD assai poco inclusiva.

L'Istat ha misurato in circa il 15 per cento il calo degli investimenti fissi delle imprese nel 2020. Questa riduzione, però, può essere temporanea e relativamente facile da recuperare. Il danno più grave è la perdita di "capitale umano", che comprende non solo la possibilità ma anche la capacità di lavorare. Riguarda i lavoratori - ma soprattutto le lavoratrici - confluiti nell'esercito degli inattivi, che non cercano più lavoro perché disperano di poterlo trovare. Riguarda i giovani che né studiano né cercano lavoro (i cosiddetti NEET); chi è passato da un'occupazione stabile a tempo pieno a un la-

voretto parziale e precario; chi ha visto peggiorare la propria condizione con il lavoro a distanza - talvolta un'opportunità, mai una panacea - e chi non riesce a ricevere formazione professionale per la prolunga sospensione dell'insegnamento in presenza.

Da questi esempi si deduce che, quando l'emergenza sanitaria sarà superata, la crisi del lavoro si farà sentire duramente. Per questo il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), che, per sua natura, guarda lontano - e che l'Italia presenterà a Bruxelles entro fine mese - deve avere la ripresa dell'occupazione come suo asse portante.

Si devono seguire contemporaneamente tre linee di azione. La prima è una "terapia d'urto" che investa tutto il sistema economico, con misure di espansione monetaria e fiscale. Essa presenta un notevole rischio di inflazione, meno pericoloso, però, dal punto di vista sociale oltre che economico, dei rischi congiunti di scarsità e bassa qualità di lavoro, precario e poco remunerato. Come ha recentemente osservato l'economista francese Jean Pisany-Ferri, su Le Monde del 27 marzo, occorre «mettere l'economia sotto pressione» per far salire il Pil potenziale ed effettivo e, conseguentemente, l'occupazione. In genere si considera che occorranza almeno 2-3 punti di aumento del Pil per ogni punto percentuale di riduzione della disoccupazione, verso l'occupazione, non verso l'inattività. Un'economia in forte

espansione avvantaggia inoltre in misura maggiore e più duratura proprio i soggetti più fragili: una persona ricondotta al lavoro da una politica espansiva tende a restarci anche quando la situazione si normalizza. Una ripresa anemica, viceversa, tende a creare soprattutto dei "sotto-lavori" di tipo assistenziale.

Questo "terapia d'urto" è particolarmente necessaria all'economia italiana, da troppo tempo senza una vera crescita. Essa è oggi resa possibile dalla sospensione del patto di stabilità e dai fondi della Next Generation EU, che finanziano il PNRR. Sarebbe necessario che ogni progetto d'investimento previsto nel piano contenga - tra gli indicatori dei risultati attesi e realizzati e della loro eventuale discrepanza - anche un "bilancio occupazionale" che indichi quanta nuova occupazione - diretta o indiretta, permanente o temporanea, e con quali professionalità - potrà derivare da quel progetto. E anche il "bilancio occupazionale", come tutto il piano di attuazione del progetto, dovrà essere monitorato con attenzione. Mettendo insieme i diversi progetti del PNRR sui sei anni della sua du-



rata, si potrà avere una visione aggregata, punto centrale del più generale piano occupazionale che dovrà guidare la politica economica dei prossimi anni.

La seconda linea d'azione riguarda i singoli e il loro inserimento in un'occupazione attraverso le politiche attive per il lavoro, che devono voltare pagine e diventare efficienti. I modelli virtuosi già esistono e funzionano in alcune regioni d'Italia. Occorrono risorse, professionalità e un'ANPAL (l'Agenzia Nazionale Politiche Attive per il Lavoro) autorevole, in grado di attuare politiche più efficaci di quelle regionali di oggi, con linee guida dalle quali le regioni non possano facilmente derogare.

Il terzo intervento, a più lungo termine per gli effetti sul lavoro, riguarda ancora una volta la scuola. La distanza tra il sistema educativo e il mondo del lavoro è da decenni una delle cause più importanti del declino italiano. Non si tratta di avere una scuola piegata alle esigenze della produzione o, peggio (secondo una visione ideologica) del profitto. Si tratta di considerare che istruzione e lavoro sono due elementi qualificanti della vita umana e che una scuola "impoverita" non soltanto non prepara le persone al lavoro ma le lascia impreparate ad affrontare la vita. Non insegna a essere "resilienti", parola oggi spesso evocata e vero fondamento del PNRR, ingrediente fondamentale per costruire una società migliore dell'attuale.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA